

This is a pre-print version (before the peer-review) of the article appeared on «Testo» (2025). **For this reason, the published text may significantly differ from the one made available here for Open Access purposes.**

Please use the following reference:

S. Baragetti, M. C. Tarsi, *Premessa*, «Testo», n.s., XLVI/89, fasc. 1, 2025 (nr. monografico *La provincia nella letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di S. Baragetti e M.C. Tarsi), pp. 9-10.

Premessa

Stefania Baragetti – Maria Chiara Tarsi

L'interesse per il tema scelto per questo numero monografico nasce dalla constatazione che la provincia è stata fonte di ispirazione per molte opere della nostra letteratura degli ultimi due secoli: una provincia che ha rapporti complessi con le (più o meno grandi) città, e che è stata rappresentata in modi diversi, anche contraddittori. Negli autori del periodo preunitario e immediatamente post-unitario, quando la singola provincia diventa parte integrante della nazione e, con la sua tradizione culturale, contribuisce alla definizione della identità nazionale, risulta particolarmente accentuato il significato storico-politico della realtà periferica. È dunque meno incalzante la meditazione sui valori metaforici di questi spazi rispetto a quanto si verifica per le voci tra fine Ottocento e secondo Novecento. Rappresentata come luogo di marginalità, asfittico e gretto, un luogo primordiale e per questo duro e magari spietato, ma anche vitale, sano e autentico, spazio di libertà, e quindi in rapporto dialettico con la realtà urbana e con un mondo ormai pienamente globalizzato, la provincia può essere una dimensione da cui fuggire o a cui tornare, da disprezzare o da rimpiangere; ne è potuto derivare, anche, un vero e proprio 'mito' della provincia, che tuttavia oggi corre il rischio di confondersi con una periferia sempre più spersonalizzata. In un panorama così complesso, nessuna rappresentazione dello spazio provinciale si limita, naturalmente, a una semplice restituzione mimetica, perché dietro ognuna di esse emerge una precisa lettura della realtà, dei cambiamenti sociali e dei rapporti umani, insomma una 'visione' del mondo: la provincia diventa allora il filtro privilegiato attraverso il quale esplorare la condizione umana.

Alla luce di queste costatazioni si raccolgono sette contributi che riflettono sulla immagine letteraria della provincia italiana fra Otto e Novecento. Muovendosi tra poesia e prosa, i saggi adottano preferibilmente la prospettiva geografica per ricostruire e sondare l'evoluzione dello spazio provinciale dal Risorgimento al secondo Novecento, con particolare attenzione ad alcuni luoghi della penisola: il Piemonte di Diodata Saluzzo e Guido Gozzano; la Bologna adottiva di Giosuè Carducci (capace però di relazionarsi, nelle *Odi barbare*, anche con altre realtà periferiche centro-settentrionali); l'Emilia di Attilio Bertolucci; il Veneto di Andrea Zanzotto; la Toscana e il Molise di Giorgio Manganelli ed Ennio Flaiano.

La prospettiva geografia si intreccia alle implicazioni storiche, politiche e metaforiche del fenomeno in esame, proiettate sullo scenario della relazione topica fra periferia e centro; così si rileva nel saggio di Sandra Carapezza, in cui l'analisi di otto *Novelle* di Diodata Saluzzo, edite nel 1830, consente di interpretare la provincia piemontese preunitaria sia come spazio alternativo ai centri urbani, ma per nulla escluso dai rivolgimenti storici, sia come paesaggio in cui si riflettono pensieri e sentimenti dei protagonisti filtrati da una voce autoriale femminile. Di lì a poco, l'Unità e l'istituzione della capitale a Roma (1871) costituiscono un banco di prova per le province, costrette a relazionarsi con un centro comune e a fare i conti con la propria memoria 'individuale' e un presente 'condiviso', al fine di iniziare a porre la basi di una storia collettiva. È quello che si registra nelle *Odi barbare* di Carducci (1877), al centro del contributo di Stefania Baragetti, in cui il paesaggio della provincia è interpretato in tre modi, ovvero in rapporto a Roma capitale, alla storia trascorsa del luogo, all'incidenza politico-civile del tempo presente. Se all'indomani dell'Unità prevale l'esigenza di definire la fisionomia politica unitaria, pur senza negare le specificità storico-culturali di ciascuna provincia, all'altezza del XX secolo, superata l'urgenza identitaria, la provincia torna a riaffermare il proprio significato simbolico nell'opera di Guido Gozzano, indagata da Monica Bisi, dove «la postura morale» (sono parole di Bisi) e la saggezza che contraddistinguono la realtà provinciale costituiscono un'alternativa alla Torino produttiva, sede della Esposizione Internazionale (1911). Non si registra

dunque la volontà di attivare una rigida opposizione tra periferia e ciò che non lo è, bensì di restituire alla provincia lo statuto di spazio in cui inseguire, talvolta invano, la propria realizzazione individuale.

Questa interpretazione della provincia, come luogo identitario e insieme degli affetti, si accentua nella poesia di Attilio Bertolucci, nel percorso – tracciato da Maria Chiara Tarsi – fra le raccolte *Sirio* (1929) e *Viaggio d'inverno* (1971), dove il natio paesaggio emiliano, in una rappresentazione sospesa fra sogno e realtà, diventa il filtro attraverso cui esplorare la condizione umana e rinnovare il senso di appartenenza a una comunità. Pertanto, la provincia, tratteggiata con gusto pittorico (del resto influenzato dal magistero di Roberto Longhi), si configura sia come luogo rassicurante, sia, al contrario, come emblema di un tempo passato irrecuperabile; ma, pur nel suo aspetto contraddittorio, la periferia resta una dimensione in cui è possibile intrecciare legami, cosa che il centro, ossia Roma (in cui Bertolucci si trasferì nel 1951), impedisce.

Ed è la dimensione metropolitana degli anni Settanta, 'fotografata' nella poesia di Andrea Zanzotto, a incrinare la fiducia riposta nello sviluppo economico seguito al secondo dopoguerra; come rileva Uberto Motta, l'alternativa indicata dall'autore veneto è dunque il ritorno al microcosmo provinciale, in cui «diveniamo riconoscibili a noi stessi» (sono parole di Motta). Contraria, invece, la prospettiva della prosa di Giorgio Manganelli ed Ennio Flaiano, introdotta da Andrea Rondini, che, muovendo dal binomio pieno (centro)-vuoto (periferia), restituisce l'immagine della provincia come emblema della 'sospensione' ed espressione del nulla.

L'auspicio è che il percorso così delineato contribuisca, pur nella sua inevitabile incompletezza, a tracciare una 'mappa' letteraria della provincia italiana, intesa come griglia di lettura del mondo.